

Shpresa Kalisi

Un mondo in cui tutto ha senso

Il racconto di Shpresa Kalisi ha vinto la sezione bilingue del concorso per licei Racconto d'autore, organizzato dall'Istituto di Cultura Italiana di Stoccarda. Le studentesse e gli studenti avevano il compito di continuare la storia a partire dall'incipit:

È la prima volta che ci vengo con Maike, qui a Lidolo. Questo è il luogo della mia infanzia, ci andavamo sempre d'estate, quando ero piccolo. C'è una casa, che è una specie di baita senza elettricità, senza acqua calda e senza riscaldamento, in cui ancora oggi ambiente, nella mia testa, i romanzi che leggo. È così da sempre. La casa rimane quella vera, ma i mobili, il pavimento, il clima e il paesaggio cambiano. Però io so che la casa è questa qui, anche se è cambiata. A Lidolo, Clawdia Chauchat sbatteva le porte. Sugli alberi del bosco che circonda la casa si arrampicava Cosimo. Nell'angolo del cortile venne buttato ciò che rimaneva di Bendicò. Nel giardino davanti alla casa si sedevano Erika e Christian, Tom, Gerda, Thilde, Ida e tutti gli altri. Hans si perse proprio qui, in fondo al prato, in mezzo alla neve. Mi emoziono molto pensando che nella stessa casa tra poco ci saremo Maike e io. Appena arriviamo parcheggiamo e gioco subito con l'eco, compagna fedele e un po' ripetitiva dei miei pomeriggi passati quassù.

Apro la prima porta di legno, è piena di ragnatele e la campanella attaccata sul retro fa sobbalzare Maike che si allontana da me e dalla casa. Apro la seconda porta. È buio, fa freddo ed è umido. Bisogna arieggiare: apro le imposte della cucina e del soggiorno. Salgo la scala a chiocciola pensando a quanti feriti ha già procurato; faccio attenzione. La prima fu la figlia di amici di famiglia, non si fece davvero male, ma si lamentò molto. La seconda fu sua madre; si ruppe il piede, lei sì che si fece molto male. Passò un'estate d'inferno al mare, mentre noi giocavamo nell'acqua e ci divertivamo. Il terzo fu Enrico. Mi ricordo che mio padre mi svegliò dicendomi che dovevamo andare all'ospedale, era notte. Io pensavo che mi prendesse in giro, a volte lo faceva. Forse non proprio su queste cose, ma forse sì, invece, anche. Mi girai dall'altra parte e capii che era serio quando vidi il disinfettante sul comodino di legno nella stanza da letto.

Fu una notte da dimenticare e per me questo è qualcosa di insolito, qui a Lidolo. Maike fatica a comprendere il fascino del luogo, ma spero di fargli cambiare idea.

Raggiungo il primo piano e sento un rumore che proviene dalla camera matrimoniale. La porta si è di nuovo incastrata. Faccio forza sulla maniglia e la spalanco. La vecchia stanza è impolverata, umida e poco illuminata. Dalla finestra serrata spunta un raggio di sole, che dà luce alla stanza rendendola suggestiva. Clawdia Chauchat siede sul davanzale, ad assorbire il raro bagliore. L'atmosfera oscura incornicia la sua bellezza, esaltandola ancora di più: indossa un abito da sera nero, in raso, e con la mano agita un ventaglio abbinato, così lentamente da far intuire anche a un distratto osservatore che quel movimento non serve a generare neanche una minima brezza. I suoi occhi, curiosi e annoiati, guardano la finestra con una concentrazione tale da farmi chiedere se abbia notato la mia presenza.

«Sei tornato prima, quest'anno; e hai portato un amico» dice lei sorridendo, lo sguardo fisso sulla finestra.

«Le dispiace, signora Chauchat?»

«Figliolo, tutti quanti, e specialmente noi adesso, abbiamo ben poco tempo per domande di cortesia. Certo che non mi dispiace, e anche se mi dispiacesse non dovrebbe importarti!» risponde, giocherellando con il ventaglio.

«Inoltre» continua, con una voce che tradisce una certa tristezza «questa casa è sempre stata un posto affollato. Una persona in più o in meno poco cambia. Buddenbrook, Schwartz, non ne posso più».

«Pensavo le piacesse gli ospiti, signora Chauchat».

«Non ho mai detto il contrario. Forse sono solo stanca. Al contrario del tuo amico, che sta facendo avanti e indietro nel giardino da quando sei entrato. È forse folle?»

«Credo solo che non apprezzi questa casa quanto me».

«Allora non è folle per niente! Anzi, è l'unico essere umano, qui, e l'unico ancora sano».

«Ehi, anche io sono un essere umano, potrei offendermi».

«Ho già detto che nessuno ha tempo per la cortesia. Dimmi, ti piace?»

«Maiké? Maiké?! No!»

«È troppo bello per te, tesoro».

La signora Chauchat viene interrotta da un tonfo, ma non si scompone per niente.

«Cos'è stato?» le chiedo.

«Cosimo, Hans, non saprei. Normalmente andrei a fermarli, ma non c'è tempo».

«Sono venuto qui per stare meglio, non per star peggio».

«Mi dispiace, deve essere difficile. Ma, scusa, perché perdi tempo a pulire? Come se questa casa fosse mai stata famosa per ordine e pulizia!»

«Non perdo tempo a pulire, lo faccio sempre, quando vengo qui: è tradizione, ormai».

«Tradizione, la nemica del progresso. Perdi tempo e noi non ne abbiamo mica molto».

«Non serve ricordarlo ogni volta, signora Chauchat».

«A quanto pare invece serve e tu ne hai bisogno. Sai bene cosa dovresti fare. Sai perché sei venuto qui. Di' a Maiké come ti senti!»

«Non posso. Non avrebbe senso. Conosco già la sua risposta, e...»

«Eppure so che vorresti. Tesoro, nella mia vita ho conosciuto tante persone come te. Passeggio spesso con la regina Didone e con Eponine, ceno con il signor Quasimodo di Notre Dame. Pensi che per loro sia stato facile?»

«No, ma è diverso».

«Perché mai?»

«Il loro dolore ha un senso, ha un significato. Soffrono, ma crescono. Soffrono, ma seguono la strada che il destino ha tracciato per loro. Arrivano dove devono arrivare. Nella realtà non è così semplice. Non c'è sempre un motivo o un obiettivo: si soffre e basta».

«È per questo che ami così tanto i libri?»

«È per questo che ho bisogno dei libri».

«Un mondo in cui tutto ha senso. È un'idea di certo comoda, ma limitata. Guarda me, per esempio. Le mie giornate sono tutte uguali. Tutto torna: prendere il tè con Erika, parlare con Christian e ridere con Cosimo. Tutto ha una ragione, anche la mia noia. Eppure, non c'è cosa che desidero di più che vedere questo mondo sprofondare nella follia. Voglio che sia irrazionale, spontaneo e surreale. Coloro che danno un senso alla realtà finiscono per non accettare ciò che non capiscono. Io voglio stupirmi, impressionarmi, conoscere cose nuove. Voglio essere reale. E c'è solo un modo per esaudire questo desiderio».

«Quale?»

«Che sia reale tu. Ti ho insegnato tante cose. Semplicemente esistendo, ti ho cambiato. Ora vivi, sii reale. Rendimi reale».

«Forse ha ragione, signora Chauchat. Farò come dice. Parlare con voi tutti è sempre di conforto».

«Oh, tesoro. Ricorda sempre: dovunque tu sia, a qualsiasi ora, e in qualunque momento sai dove trovarci. Adesso, se non ti dispiace, vado a riposare. Ho una certa età, io!»

Saluto la signora Chauchat, esco dalla stanza con un sorriso e sento una precoce nostalgia. Scendo la scala a chiocciola, urlo qualche parola di saluto e cerco di fissare queste immagini nella mente: ogni trave, ogni parete, ogni superficie impolverata. In silenzio sorrido alle vecchie porte di legno, al campanello arrugginito e alle finestre incastrate, mentre lascio di nuovo la baita. Vorrei che Maiké avesse vissuto questa casa come l'ho vissuta io, come un sogno ad occhi aperti.

Cammino verso di lui, che finalmente ha smesso di fare avanti e indietro nel giardino.
«Scusa se non sono più entrato. Non è da me. È una casa molto strana, sai?» dice lui.
«Sì, fidati, lo so molto bene. Comunque grazie per avermi accompagnato» rispondo io, sorridendo.
«Ne sono felice. Mi dispiace per la baita, sembra che tu le sia molto legato. Immagino che sarà difficile vederla demolita».
Ribatto prontamente: «Non c'è nulla da fare».
Guardo la baita per un'ultima volta, sono tranquillo. Mi volto verso Maïke: «Andiamo, ho bisogno di parlarti».